

Peres al bivio

MARCELLA EMILIANI

Il hippur è tradizionalmente una ricorrenza di preghiera e meditazione per gli ebrei di tutto il mondo. Per i sei ministri laburisti del governo Shamir deve aver rappresentato quest'anno una sorta di via crucis di fronte a un dilemma ormai ricorrente e incancrenito nella politica israeliana: ritirarsi dal governo di unità nazionale, provocare un'incertissima e pericolosa crisi politica o subire il ricatto e l'intransigenza del Likud? Come è noto a dividere i due schieramenti è il piano di pace in dieci punti proposto dal presidente egiziano Hosni Mubarak a metà settembre, una proposta che, pur se porta la firma del rais del Cairo, è diventata nel breve volgere di tre settimane una piattaforma di dialogo vera e propria tra Israele e i palestinesi, vista di buon occhio dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica e dalla maggioranza dei paesi arabi. Il leader laburista Peres, dopo il no secco di Shamir al piano Mubarak ha preso tempo e dovremmo conoscere in settimana la posizione del suo partito. Ma dal giorno del «gran rifiuto» (il 7 ottobre scorso) ad oggi, Peres per così dire non è stato lasciato solo alle prese col suo dilemma: sabato ha ricevuto l'invito a recarsi in Unione Sovietica e sarà dunque il primo esponente governativo israeliano a rimettere piede a Mosca dai tempi della guerra dei sei giorni nel 1967. Al Cremlino è evidente - si punta su di lui come uomo della pace, un'indicazione di non poco peso nell'attuale impasse della politica di Israele. L'unica indicazione che il leader laburista ha voluto dare, è racchiusa in una dichiarazione fatta a caldo tre giorni fa: «Non importa tanto restare nella coalizione di governo, quanto far avanzare il processo di pace». Le sue buone intenzioni però devono fare i conti con la politica spicciola di tutti i giorni, con i calcoli elettorali che potrebbero avere la meglio sugli ideali e la lungimiranza.

Eppure è proprio Peres l'uomo che oggi può evitare il peggio ad Israele. Qualora la proposta di Mubarak fosse lasciata cadere, l'unico piano di pace, se così si può chiamare, che rimarrebbe in alternativa è quello formulato da Shamir, universalmente rifiutato. È evidente infatti che nel momento in cui gli Stati Uniti hanno caldeggiato la ripresa di consultazioni tripartite Usa-Egitto-Israele, l'hanno fatto perché convinti della praticabilità delle proposte di Mubarak, Washington dunque non può fare marcia indietro, scostandosi dal presidente egiziano e tutto il mondo arabo lo segue. Marcia indietro non la può fare nemmeno Mosca che per dimostrare il suo impegno per la pace per bocca di Shevardnadze ha invitato Israele al dialogo diretto con l'Olp in Unione Sovietica. In serpi pasdicki personali si verrebbero infine a trovare i due leader del partito laburista: oltre a Peres, quel Rabin che è in prima linea nella lotta all'intifada come ministro degli interni, colui che più di ogni altro ha sostenuto il piano Mubarak, andando persino a parlare col rais al Cairo. In altre parole la vera sconfitta per i laburisti sarebbe rappresentata proprio dal lasciar cadere la proposta egiziana, col carico di consensi internazionali che ha aggregato, per consegnarsi all'intransigenza e all'ostinazione miopie di Shamir.

Linterrogativo allora non è più se i laburisti debbano ritirarsi dal governo di unità nazionale, ma come fare a convincere il Likud ad accettare il maggior numero di punti possibili contenuti nel piano Mubarak. Il piano Shamir - lo ricordiamo - prevede elezioni nei territori occupati senza alcuna supervisione internazionale, elezioni finalizzate all'unico scopo di evidenziare una leadership palestinese con la quale discutere in seguito del futuro di Giordania e Gaza. Non di Gerusalemme, i cui abitanti arabi sarebbero esclusi dal ricorso alle urne. Il piano Mubarak, per contro, include nelle liste elettorali i residenti di Gerusalemme est, esige il ritiro dell'esercito israeliano ad almeno un chilometro dai confini, prevede la supervisione internazionale alle votazioni, chiede la sospensione nell'insediamento di nuovi coloni nei territori, impegna gli Stati Uniti a garantire che il governo israeliano rispetterà la sostanza del piano di pace stesso. Considera infine, è questo il punto più qualificante, le elezioni stesse come parte di un negoziato più globale di pace ancorato nero su bianco ai binari posti dalle risoluzioni numero 242 e 338 dell'Onu che garantiscono parallelamente il diritto all'esistenza dello Stato israeliano, ma anche quello palestinese all'autodeterminazione.

Quando mesi fa Shamir arrivò ad accettare la sola idea di chiamare i palestinesi dei territori occupati alle urne, l'idea che racchiudeva il bozzolo delle intenzioni di pace verso il Medio Oriente della neonata amministrazione Bush, era già arrivato ad un'idea di negoziato ma come aveva già fatto tante volte in passato, ogni suo presuntibile passo avanti sarebbe costato fatica, divisioni e infinite consultazioni a tutti. Anche nei confronti del piano di pace di Mubarak si sta comportando allo stesso modo, cercando di sfiancare il mondo intero per costringerlo alle sue condizioni. Peres questo dovrebbe ormai saperlo e allo scoccare del secondo anno dell'intifada dovrebbe finalmente farsi coraggio del pieno appoggio che vogliono dargli Usa, Urss e tanto mondo arabo.

Intervista a Giuseppe Vacca sul suo ultimo libro
Con il nuovo corso l'Urss abbandona la «logica di campo» e mette al centro della sua politica il mondo «uno e interdipendente»

Noi, Gorbaciov e il programma mondiale

Il tuo libro si schiera apertamente dalla parte di Gorbaciov, in polemica con chi vede nel «nuovo corso» sovietico nient'altro che un «ritorno al capitalismo finalmente trionfante, defintasi la «perestrojka» il «più ardito progetto di rifondazione del socialismo e del comunismo». Non si tratta di una tesi un po' azzardata?

Rispondo con una domanda: è mai esistita una forza «sinistra» con l'ambizione di proporre una strategia mondiale? L'Urss, da Stalin in poi, si è comportata come una potenza prima regionale, e poi mondiale, ma sempre all'interno di una «logica di campo». Ora invece Gorbaciov allarga l'orizzonte e scardina lo schema bipolare: al centro della sua politica c'è il mondo «uno e interdipendente», c'è il rapporto Nord-Sud, c'è la «casa comune europea».

Ma le difficoltà di Gorbaciov sembrano essere soprattutto interne. Qual è l'elemento «socialista» della perestrojka?

Intanto è bene ribadire che il socialismo non è un modello. Averlo pensato (e praticato) così ha portato ai guasti che tutti conosciamo. Il socialismo è piuttosto un lungo processo storico, un passaggio. Né si può credere che socialismo e mercato siano antitetici: al contrario, non si può pensare un'economia senza il mercato. Il punto è: come possiamo determinare democraticamente il mercato in un modo diverso dal capitalismo, che è soltanto una delle possibili economie di mercato? Questo è lo sforzo di Gorbaciov. E l'intercambio stretto fra riforma economica e riforma politica punta a ridefinire i soggetti possibili della democrazia.

Insisto nell'obiezione: Gorbaciov sta scoprendo oggi quella democrazia che, bene o male, in Occidente esiste già da tempo?

Pensare che Gorbaciov si stia apprestando a fare come noi significa continuare a ragionare secondo uno schema bipolare: di qua il capitalismo (o la democrazia), di là il socialismo. Invece la grande novità, che Gorbaciov ha colto appieno, sta nella «trasversalità» dei processi, sia involutivi sia riformatori, che percorrono i blocchi e ridefiniscono il mondo. Il necessario legame tra le riforme in Urss e il mercato mondiale non annulla le differenze, al contrario! Nella definizione strategica e nell'articolazione programmatica Gorbaciov cerca di liberarsi dello schema bipolare e presenta un «programma mondiale» molto più articolato della politica statunitense contemporanea. È il Stato sovietico di leve di comando decisivo è una carta importantissima per l'economia e la società dell'Urss.

Nel libro parli di «modernizzazione passiva» da parte delle classi dirigenti euro-

pee. Che significa? Qual è il ruolo della sinistra?

È in Europa che si gioca la partita decisiva. La sfida della sinistra è l'unione politica europea, e cioè la capacità di ridefinire il concetto e la funzione della sovranità e di indicare nella transizione al post-industriale gli indirizzi di governo e le classi dirigenti di un assetto mondiale che non può essere multipolare. È un passaggio politico delicato e cruciale. Se il progetto fallisce, può prevalere una deriva verso la disgregazione. Oppure può passare un'integrazione economico-corporativa, prevalentemente finanziaria, del continente europeo. E, com'è «accaduto negli Stati Uniti, il movimento operaio come soggetto politico scomparirebbe.

La sinistra europea ti pare all'altezza della sfida?

Io vedo a sinistra una sfasatura fra agenda formale e agenda reale. Mi spiego: l'unione politica europea è il perno su cui si gioca l'avvenire del movimento operaio e della sinistra. È un obiettivo complesso e tendenziale, naturalmente. Ma è un obiettivo discriminante. E invece a me pare che nella sua

«agenda reale» la sinistra sia ancora una forza nazionale. È insufficiente, nel lavoro quotidiano, lo sforzo di drenare le risorse necessarie a raggiungere questo obiettivo.

È anche questo un aspetto di quell'«attendiamo» nei confronti di Gorbaciov che denunci nel libro?

Sì. Le ragioni sono molteplici. Prima fra tutte il fatto che dalla morte di Lenin l'Urss non è mai stata una forza effettivamente internazionale. Con due sole brevi parentesi, peraltro mai assunte nella loro pregnanza strategica: la coalizione antifascista e il XX congresso del Pcus. Ma con Breznev e prima ancora con Krusciov, dopo aver indicato il tema della «coesistenza», l'Urss, anziché assumersi come premessa per una ridefinizione complessiva dei rapporti mondiali, si adatta allo schema bipolare e persegue una politica di potenza. Mentre l'avversario, il grande capitale, è per definizione una forza internazionale.

Ora invece Gorbaciov parla di «interdipendenza» e oltrepassa il bipolarismo. Tu parli del «nuovo modo di pensare» alla concezione gramsciana dell'egemonia?

Ed è proprio il nesso tra la perestrojka sovietica (di cui Vacca propone una lettura in chiave gramsciana) e il rinnovamento della sinistra europea che sta a cuore all'autore. Il quale non rinuncia, nel corso del volume, a sottolineare l'originalità teorica e politica dei comunisti italiani, da Gramsci in poi.

FABRIZIO RONDOLINO

«agenda reale» la sinistra sia ancora una forza nazionale. È insufficiente, nel lavoro quotidiano, lo sforzo di drenare le risorse necessarie a raggiungere questo obiettivo.

È anche questo un aspetto di quell'«attendiamo» nei confronti di Gorbaciov che denunci nel libro?

Sì. Le ragioni sono molteplici. Prima fra tutte il fatto che dalla morte di Lenin l'Urss non è mai stata una forza effettivamente internazionale. Con due sole brevi parentesi, peraltro mai assunte nella loro pregnanza strategica: la coalizione antifascista e il XX congresso del Pcus. Ma con Breznev e prima ancora con Krusciov, dopo aver indicato il tema della «coesistenza», l'Urss, anziché assumersi come premessa per una ridefinizione complessiva dei rapporti mondiali, si adatta allo schema bipolare e persegue una politica di potenza. Mentre l'avversario, il grande capitale, è per definizione una forza internazionale.

Ora invece Gorbaciov parla di «interdipendenza» e oltrepassa il bipolarismo. Tu parli del «nuovo modo di pensare» alla concezione gramsciana dell'egemonia?

Ed è proprio il nesso tra la perestrojka sovietica (di cui Vacca propone una lettura in chiave gramsciana) e il rinnovamento della sinistra europea che sta a cuore all'autore. Il quale non rinuncia, nel corso del volume, a sottolineare l'originalità teorica e politica dei comunisti italiani, da Gramsci in poi.

Intervento
Perché non condivido quella proposta del governo ombra

SERGIO GARAVINI*

Tasse e tariffe vanno usate per contenere i consumi inquinanti, ma tenendo conto che, senza alternative tecnologiche e di prodotto, aumentano i costi ma non correggono il modello dei consumi. Nel campo dei trasporti, che è parte essenziale dei problemi ambientali ed energetici che ci travagliano, per combattere l'intasamento, l'inquinamento e lo spreco energetico, bisogna accrescere capacità ed efficienza di ferrovie, metropolitane, trasporti pubblici, navigazione, e spostare la trazione dai motori a combustione a quelli elettrici. Ci vogliono grandi investimenti e programmi coraggiosi, da mettere subito in cantiere, per soluzioni in gran parte efficaci solo più avanti nel tempo.

A questo fine l'auto deve pagare. Ma la misura di questo contributo è un problema, insieme evidentemente alla concretezza di programmi e investimenti da finanziare. Bisogna tenere conto che l'aumento dei prezzi degli idrocarburi non è in grado al presente di contenere il trasporto su gomma, la cui crescita non è stata compromessa nemmeno dal salto dei prezzi all'epoca della crisi petrolifera, e prosegue anche nei paesi dove sono più evolute altre reti di trasporto. Inoltre le tasse sugli idrocarburi ricadono su trasporti che si realizzano in una vastissima base sociale ed economica, e che sono componenti importanti di costi produttivi e distributivi, e delle famiglie.

Quindi la moderazione nell'uso della leva fiscale su prodotti come gli idrocarburi mi pare la scelta giusta proprio per ottenere l'indispensabile sostegno sociale a una politica che miri a correggere il modello dei consumi, collegando tasse e tariffe a un programma di investimenti, a politiche tecnologiche, a divieti. Più forte può essere invece l'uso della leva fiscale e tariffaria per scoraggiare produzioni inquinanti ed energivore che possono già oggi essere realizzate con altre tecnologie meno inquinanti e con uso più razionale dell'energia: è questo un processo avviato con la crisi petrolifera all'inizio degli anni 80, ma che si è quasi fermato negli ultimi anni, con la caduta del prezzo del petrolio.

Non ho quindi condiviso la proposta avanzata dal governo ombra di un immediato e radicale aumento delle tasse sugli idrocarburi, né che la si possa giustificare in parte per compensare la proposta di una riduzione quasi generale

dell'Iva, la cui ricaduta temo sarebbe tanto incerta a vantaggio dei consumatori, quanto certa a vantaggio dei profitti commerciali. Mi pare che, in alternativa, una analoga disponibilità per investimenti nei trasporti la si potrebbe ricavare, rinunciando a ipotesi riduttive dell'Iva, con aumenti fiscali sugli idrocarburi pari a un terzo di quelli così ipotizzati, e senza rincarare metano e Gpl, che sono i meno inquinanti che pesano nei bilanci familiari.

L'essenziale è che alla manovra fiscale risponda un programma di investimenti nei trasporti, che il governo ombra ha prospettato come priorità della finanziaria, precisando i contenuti, settore per settore, e indicando la necessità di investimenti aggiuntivi dell'ordine di 4.000 miliardi. Una linea che si contrappone nettamente a quella del governo.

La finanziaria presentata al Parlamento taglia programmi d'investimento già contenuti in leggi operanti o prospettate anche in progetti governativi, nei settori decisivi: ferrovie, trasporti urbani, portualità e intermodalità, metropolitane. Fra i tagli, spicca la totale eliminazione di investimenti ferroviari per il Mezzogiorno, già contenuti, nella misura di 5.000 miliardi in più anni, nelle leggi precedentemente proposte dal Parlamento e approvate dal governo.

Il commissario straordinario della F3, la cui gestione non ha determinato, certo più efficienza del servizio, non solo ha tagliato programmi aziendali decisi a suo tempo, ma ha sospeso opere in corso, pagando penali dell'ordine di centinaia di miliardi, con il paradosso di spendere per non fare.

Il governo non ha presentato come vlegg di accompagnamento della finanziaria, progetti di riforma tanto urgenti quanto di importanza decisiva, in avanzato esame da parte del Parlamento. In questo modo il governo ha rinviato ancora una volta il varo della riforma delle Ferrovie, la revisione della legislazione sui trasporti urbani, sulla portualità e sull'autotrasporto, la nuova legge per le metropolitane.

Nella crisi dei trasporti il governo ha cost gettato il peso di una inerzia e di una fuga dai problemi, che sono la più pericolosa delle politiche, contro la quale, in base alle proposte del governo ombra, è aperta una vera e propria battaglia politica e sociale.

* ministro per le infrastrutture e servizi del governo ombra



ELLEKAPPA

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

La paura delle donne

Non trovare qualcuno sulla sua strada: la privazione della libertà di una persona non si ha soltanto nel momento vero e proprio della violenza, ma in ogni istante, perché la mentalità di questi maschi retrogradi e insoddisfatti crea in me in questo ragazzo una cupola di paura che a volte ha la sopravvento e mi farnocchia a uscire, mi fa rinunciare a vivere.

La breve risposta di Scalfari alla lunga lettera di Sabina era quanto mai deludente. Le diceva pressappoco che aveva ragione, che era del tutto d'accordo con lei, ma non sapeva proprio che fare per cambiare le cose. Per fortuna non tutti gli uomini sono come pensa lei. È una piccola minoranza, anche se fastidiosissima e spesso pericolosa. E così siamo sempre d'accordo sulla tesi della psicopatologia del maschio, quando invece qualsiasi processo per stupro ha dimostrato che i violentatori

sono per lo più bravi ragazzi, amanti della famiglia e del lavoro. Si potrebbe anzi dire, paradossalmente, che lo stupro è la punta dell'iceberg: la parte visibile (agli uomini) della loro legittima minoranza sulle donne. Ma ciò che agli uomini sfugge, è proprio ciò che Sabina descrive: il sospetto, poi il dubbio, infine la certezza che ogni donna raggiunge, dall'adolescenza in poi, di essere una preda che deve fuggire, nascondersi, farsi tutelare da una guardia del corpo o dal gruppo. E le prede non sono libere, anche se «magnifiche» come Marilyn nel film



del gallismo e del maschilismo come oppressione limitante la libertà femminile e non, magari, come lusinghiero apprezzamento («che rimpiangerai, mia cara, quando non te lo rivolgeranno più»).

Non è un caso parlo di Padania, perché la sera stessa di venerdì seguivo *Telefono giallo*, una trasmissione che diventa sempre più appassionante, non solo per la tensione dell'indagine e l'impegno civile dimostrato, ma anche per gli spaccati che ci fornisce della società italiana contemporanea, la vicenda inquisita

era una torbida storia radicata a Galatina, in provincia di Lecce, dove un settantenne, falegname e un po' mago, venne trovato, nell'82, con la gola tagliata e un coltello conficcato nel collo. Non si è mai trovato l'assassino. Il morto ammazzato aveva tre figlie, di cui due felicemente sposate e sposate altrove e una, provata dalla sorte, che vive tuttora nella stessa Galatina. Questa signora, sposata con un uomo praticamente disoccupato, è madre di quattro figli. Quando gli inquirenti hanno indagato sul genero, in un primo tempo sospettato dell'omicidio per ragioni di danaro (che lui non aveva, mentre il suocero sì) e hanno cercato di controllarne gli eventuali spostamenti notturni, hanno accertato che moglie, marito e i quattro figli dormivano abitualmente nello stesso letto. E la signora, interrogata, ha ammesso che nel sonno le era difficile accertare se qualcuno andava e veniva,

tanti quanti erano tutti insieme.

Il morto era noto per le sue tendenze galanti (così si diceva nella trasmissione). In realtà pare approfittasse delle sue doti di mago per portarsi a letto tutte le donne che gli capitarono a tiro. Interrogata in trasmissione se fosse a conoscenza delle tendenze paternine, la figlia ha risposto sorridendo tranquilla: «Gli uomini sono fatti così, sta alle donne difendersi». Testuale. Questa è l'altra Italia, e questa è la convinzione di tante donne, ancora. Ma vivere in difesa non è un vivere libero. Così, vedendo tutti quei tedeschi che fuggono dall'Est verso l'Ovest in cerca della libertà, che è cara a loro, ma anche a noi donne, mi chiedo verso quale mai punto cardinale dovremmo fuggire in luogo dove, tra le libertà raggiunte e da raggiungere, ci fosse anche quella delle donne.